

Opinioni e dibattiti

DA USI CIVICI A BENI COMUNI:
GLI STUDI SULLA PROPRIETÀ COLLETTIVA
NELLA MEDIEVISTICA E MODERNISTICA
ITALIANA E LE PRINCIPALI TENDENZE
STORIOGRAFICHE INTERNAZIONALI

Davide Cristoferi

Il tema del presente contributo è già stato oggetto, negli ultimi dieci anni, contemporaneamente a un nutrito dibattito e allo sviluppo di nuove ricerche, di ben quattro rassegne storiografiche. A fianco della prima organica rassegna bibliografica proposta su «*Reti Medievali*» dallo specialista Riccardo Rao nel 2007 si è aggiunta nel 2011 un'analisi sintetica dello stesso Rao e di Guido Alfani come introduzione al volume collettaneo sulla gestione delle risorse collettive nell'Italia settentrionale nella lunga durata. Sono infine apparsi nell'ultimo biennio una rassegna degli studi sul mondo comunale medievale (XI-XIII secolo) legati ai beni comuni, a cura di Maria Teresa Caciorgna nel volume in onore di Maire Vigueur, studioso diffusosi più volte sull'argomento, e un articolo di Giacomo Bonan, centrato sulla storiografia dell'età moderna e contemporanea con un'attenzione molto forte per le proposte della storiografia anglosassone. A fianco di questi contributi va indicato anche un volume divulgativo del 2013 sul problema beni comuni-risorse naturali, con un'attenzione particolare per l'ambito legislativo e parlamentare, curato dallo storico del diritto Alessandro Dani¹. Nei confronti di questi lavori la presente rassegna ha un debito importante: si tratta di contributi diversi fra loro per scopo, taglio, cronologie, tematiche analizzate. Il tentativo del presente saggio è quello di integrare ulteriormente il campo di analisi per evidenziare e sintetizzare, distin-

¹ Cfr. R. Rao, *Le risorse collettive nell'Italia medievale*, Reti Medievali, 2007 (www.rm.univr.it) con un'ampia rassegna bibliografica; Id., *Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano, Led Edizioni Universitarie, 2008, pp. 21-31; G. Alfani, R. Rao, *Introduzione*, in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a cura di G. Alfani, R. Rao, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 7-16; M.T. Caciorgna, *Beni comuni e storia comunale*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma, Viella, 2014, pp. 33-49; G. Bonan, *Beni comuni: alcuni percorsi storiografici*, in «*Passato e Presente*», 2015, 96, pp. 97-115; A. Dani, *Le risorse naturali come beni comuni*, Arcidosso, Efigi, 2013. Cfr. anche la raccolta bibliografica proposta da D. Curtis dell'Università di Leiden, disponibile su www.academia.edu.

guendoli, i diversi studi sul tema *proprietà collettiva/beni comuni* tra medioeo ed età moderna prodotti nell'ambito delle discipline giuridiche e storiche negli ultimi due secoli, spesso in relazione con le principali tendenze storiografiche europee e americane, in particolare di ambito economico-sociale.

In primis è dato spazio alle ricerche dei giuristi (§ 1), con particolare attenzione alla storia del diritto e al contesto degli studi svolti negli ultimi due secoli in Italia. A parte sono trattati i contributi dei sociologi e degli economisti anglosassoni (§ 2), con particolare riguardo alle divergenti posizioni e interpretazioni del fenomeno offerte dagli studi di Garrett Hardin ed Elinor Ostrom. Infine vengono presentati i principali studi sui beni comuni condotti dagli storici del medioeo e dell'età moderna in ambito italiano (§ 3) e, separatamente, la recente stagione di studi (di ambito storico e storico-economico) sulla gestione delle risorse collettive (§ 4).

Prima di procedere è necessario porre, come di consueto per questo argomento, una breve avvertenza: quando si discute di proprietà collettiva si deve considerare innanzitutto il fatto che si tratta di un fenomeno che facilmente sfugge a classificazioni rigide, per cui ogni disciplina accademica ha sottolineato aspetti differenti. Generalmente con *beni comuni, usi civici o diritti/proprietà/risorse collettive* si indicano alcune modalità di proprietà e/o godimento di determinate risorse o *res private* o pubbliche (ma anche beni immateriali, in alcuni casi) per finalità sia individuali sia comunitarie a opera di un'associazione di persone con dimensioni e caratteri di inclusività ed esclusività variabili².

Questo fenomeno ha conosciuto nomi, strutture, modalità di sfruttamento e risorse differenti nel tempo. Si sono intesi come beni comuni l'accesso e la gestione dei pascoli di un territorio, le risorse naturali, ambientali e culturali di una nazione, fino alla conoscenza, all'informazione e a internet. Ancora oggi i beni comuni continuano a nascere, a modificarsi e a cessare, al di là delle ricerche scientifiche e del dibattito accademico da sempre concentrato (non solo in ambito medievistico e modernistico) su tre temi principali: 1) la loro origine; 2) il loro fondamento storico, giuridico ed economico; 3) la loro capacità di rispondere ai diversi problemi delle società umane. Si tratta di un tema che per la sua stessa natura ha provocato frequentemente cortocircuiti e reciproche influenze fra l'ambito propriamente accademico e quello politico e legislativo, giovandosi dell'apporto di svariate discipline – dalle scienze sociali a quelle sull'ambiente, passando per la storiografia e la giurisprudenza – e del dibattito tra diverse ideologie³.

² Cfr. Dani, *Le risorse naturali come beni comuni*, cit.

³ *Ibidem*.

Proprio il mutare della terminologia in voga in piú settori scientifici, da *proprietà collettiva/usi civici a beni comuni/commons*, è indicativo dell'avvicendarsi di sensibilità differenti nello studio di questo argomento e nella sua percezione in ambito accademico: in sintesi si può sottolineare come si sia passati da un approccio sostanzialmente giuridico, con una pluralità di matrici e visioni (tedesca, francese, belga, inglese), a un altro di taglio piú fortemente economico ed economico-sociale, di chiara origine anglosassone. Ciò ha favorito spesso una tendenza allo slittamento del *focus* cronologico dall'iniziale pieno medioevo, o delle abolizioni del XVIII secolo, a una lunga durata capace di integrare la prospettiva medievistica e quella modernistica.

1. *Gli studi giuridici: dalla proprietà collettiva ai beni comuni*⁴. La scienza del diritto nel suo senso piú ampio – la dottrina, la civilistica, gli studi di storia del diritto romano, medievale e moderno, così come la politica legislativa – si è da sempre interessata ai *beni comuni*, anche se questo termine ha cominciato a essere impiegato solo recentemente. Per i due secoli precedenti i giuristi hanno parlato invece di *proprietà collettiva* o di *usi civici*, concentrandosi – anziché sulle risorse e sul carattere comunitario della loro gestione – sulla legittimità, l'origine e gli strumenti giuridici di questo «altro modo di possedere»⁵.

⁴ Cfr. per questo paragrafo: P. Grossi, *L'officina dello storico*, in *La proprietà e le proprietà*, Atti del convegno di Pontignano, 30 settembre-3 ottobre 1985, a cura di E. Cortese, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 359-424, e Id., «*Un altro modo di possedere*». *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè, 1977, pp. 5-43, per il dibattito sulla proprietà collettiva in Italia ed Europa fra XVIII e XIX secolo. Cfr. anche U. Petronio, *Usi e demani civici fra tradizione storica e dogmatica giuridica*, ivi, pp. 491-542, per il dibattito giuridico nel XX secolo, e A. Dani, *Il concetto giuridico di «beni comuni» tra passato e presente*, in «Historia et ius», 2014, 6, pp. 1-48, per le riflessioni piú recenti sul tema.

⁵ Si tratta della celebre citazione di Cattaneo ripresa dall'opera di Grossi («*Un altro modo di possedere*», cit., pp. 9-10) che sostiene come la proprietà dei giuristi sia soprattutto «potere sulla cosa», mentre la proprietà degli economisti sia invece ricchezza, «rendita dalla cosa» (Id., *L'officina dello storico*, cit., p. 224). Il Petronio afferma che il termine *proprietà collettiva* non è esaustivo e preciso dal punto di vista tecnico, ma è stato inteso come uno «strumento generico, valido sul piano storico-culturale» per identificare «un oggetto storico esprimentesi in forme varissime»; anche quello di usi civici, derivato dalla dottrina dei giuristi dell'Italia meridionale, ma ampiamente utilizzato dagli storici del diritto e nella legislazione italiana, è divenuto un'«espressione equivoca». Entrambi infatti, il primo piú adeguatamente del secondo, sottendono «realità giuridiche e storiche che sono diverse fra loro: per un verso, la realtà degli usi che gravano su terre aliene, soprattutto private, che fa sí che tali usi «si esercitino come se fossero servitù»; per un altro verso, la realtà di quegli altri diritti, «denominati nella pratica anch'essi di uso civico», che sono esercitati su cose che appartengono alla stessa comunità utente e che quindi vanno e sono considerati «diritti dominicali in re propria» o dominii collettivi (comunali o pubblici) (Petronio, *Usi e demani civici*, cit., p. 492).

Su questa impostazione interpretativa si è sviluppata buona parte della letteratura giuridica sui beni comuni, indagati sia all'interno dei diritti *reali* (cioè sulle cose), come una particolare relazione fra un soggetto privato e un oggetto, sia nell'ambito del diritto pubblico, come una modalità di possesso e gestione di un bene/risorsa da parte dello Stato. Lo svolgersi degli studi sulle proprietà collettive può essere riassunto in tre fasi principali: 1) l'emergere del problema della loro comprensione storica e della loro sistemazione giuridica all'interno dello Stato liberale moderno (XIX sec.-prima metà XX sec.); 2) lo sviluppo di categorie interpretative indipendenti dal diritto privato e pubblico romano e contemporaneo (seconda metà XX sec.); 3) lo spostarsi dell'attenzione dalla sistemazione teorica e dottrinale dei diritti collettivi al loro effettivo funzionamento tramite l'analisi di casi di studio (fine XX sec.-inizio XXI sec.).

La proprietà collettiva è stata studiata e interpretata con fervore dagli studiosi di diritto a partire dal XIX secolo, in seguito alla frattura nella prassi e nella mentalità giuridica avvenuta con le codificazioni civilistiche e le legislazioni di età moderna legata alla Rivoluzione francese e alla nascita degli Stati liberali. Questo processo è stato definito da Grossi come la nascita dello «statalismo individualista»⁶, perché la borghesia vi esprimeva una nuova società basata sulla libera iniziativa individuale come piena manifestazione dell'uomo e come portatrice di benefici per la collettività e lo Stato. Tutto ciò era garantito dall'affermazione della proprietà privata di origine romana e borghese, con la conseguente la liquidazione delle reliquie collettivistiche dell'*ancien régime*. In breve la proprietà individuale da forma giuridica storica divenne un archetipo anche in ambito accademico, favorendo un'interpretazione negativa e a senso unico della proprietà collettiva che si stava liquidando⁷.

Un cambiamento avvenne comunque già nella prima metà dell'Ottocento quando alcuni studiosi positivisti indagarono le esperienze giuridiche delle colonie europee e le forme di proprietà collettiva ancora presenti in Europa⁸. Evoluzionismo, storicismo, romanticismo, eclettismo offrirono spunti e strumenti per smuovere una parte del mondo culturale che cominciava a percepire le basi della proprietà privata troppo dogmatiche dal punto di vista scientifico e inadeguate da quello economico-sociale. Ne risultò, fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta di quel secolo, la nascita di un vasto dibattito europeo sulla proprietà collettiva, ad opera in particolare dell'inglese Mayne, del belga Laveleye e del francese Fustel de Coulanges, svolto nel nome di una

⁶ Grossi, «*Un altro modo di possedere*», cit., pp. 9-10.

⁷ Ivi, pp. 5-43.

⁸ *Ibidem*.

corretta metodologia storiografica tesa a «recuperare alla storia ogni strumento proprietario»⁹.

L'oggetto del contendere era la dimostrazione della precedenza storica della proprietà collettiva su quella individuale (o viceversa). Si metteva così in crisi l'archetipo vigente fino a quel momento, con la possibilità, in ultima analisi, di porre almeno teoricamente in discussione le basi stesse dello Stato liberale. Con l'acuirsi delle tensioni sociali ed internazionali in Europa e l'avvento del socialismo scientifico il dibattito accademico infatti venne coinvolto nella difesa degli interessi di classe o delle rispettive nazioni, decadendo irrimediabilmente. Si trattò in ogni caso dell'«emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica» liberale, che dimostrò la complessità e la relatività delle forme proprietarie sia in senso storico che giuridico¹⁰.

Questo dibattito prese piede anche nell'Italia postunitaria dove si doveva affrontare la sistemazione delle vaste estensioni soggette a uso civico nell'Italia centrale e nel Mezzogiorno¹¹. In ambito accademico i fautori della proprietà privata di stampo romanistico interpretarono la proprietà collettiva sia come *servitù* gravante su beni privati (derivandola dalla *servitù prediale* di origine romana), sia come *comunione* fondata sulla partecipazione in quote di proprietà di tutti coloro che godevano di un diritto su un bene. I collettivisti, invece, prendendo spunto dalla scuola giuridica tedesca, chiamarono in causa il cosiddetto *condominium iuris germanici*, una forma di comunione propria dei popoli germanici in cui i beni comuni spettavano a una collettività senza alcuna suddivisione in quote¹².

⁹ Ivi, parte I, cap. I, pp. 43-78 («Una testimonianza provocante: Henry Sumner Mayne»); cap. II, pp. 79-108 («Palingenesi di un problema: Laveleye e le forme primitive di proprietà»); cap. IV, pp. 125-158 («Forme e sostanza di un dibattito: Fustel de Coulanges»).

¹⁰ Ivi, cap. V, pp. 159-168 («Forme e sostanza di un dibattito: dietro Fustel»); cap. VI, pp. 169-180 («Forme e sostanza di un dibattito: contro Fustel»).

¹¹ Ivi, parte II, cap. I, pp. 191-267 («Vicenda italiana»).

¹² *Ibidem*. I primi a recepire tali problematiche furono gli storici del diritto romano, dato che il fulcro del dibattito verteva sulla precedenza di una delle due forme proprietarie nella storia di Roma. Sia il Carle che il Bonfante, con sfumature diverse, proposero una soluzione mediana, che riconosceva l'esistenza di entrambi gli assetti proprietari e, in determinati momenti storici, la preminenza delle forme collettivistiche (G. Carle, *Le origini del diritto romano: ricostruzione storica dei concetti che stanno a base del diritto pubblico e privato di Roma*, Torino, F.lli Bocca, 1888; P. Bonfante, *Il punto di partenza nella teoria romana del possesso*, Torino, Bocca, 1905). Questa tendenza al compromesso proseguì nelle prime sistematizzazioni di storia del diritto e nelle opere sulla proprietà curate dal Pertile e dallo Schupfer tra 1874 e 1886, insieme alla necessità di una verifica delle ipotesi collettiviste con un approfondito lavoro sulle fonti. Il Pertile, originario della montagna bellunese, aggiunse le sue conoscenze personali delle proprietà comuni della sua terra all'analisi di cartulari, statuti, documentazione pubblica e privata, passi della letteratura e della giurisprudenza classica, ricostruendo in ambito italiano la precedenza della

Contemporaneamente, fra 1885 e 1894, la proprietà collettiva veniva incorporata all'interno della legislazione dello Stato unitario, anche se questo processo ebbe termine solo nel 1927. Nell'Ottocento l'inchiesta Jacini e i dibattiti parlamentari evidenziarono le ricadute sociali ed economiche della proprietà collettiva sugli assetti agrari periferici a fronte dell'aumento del latifondo e della povertà rurale nelle aree dove era stata eliminata¹³. Si arrivò così a elaborare dei compromessi legislativi che, pur marginalizzando all'interno dell'assetto giuridico dello Stato questi istituti, ne evitarono la definitiva liquidazione. Con la legge fascista del 1927 gli usi civici che insistevano su terre private vennero infine aboliti, ma furono in parte trasformati in terreni demaniali, ovvero in proprietà di comuni o di associazioni di persone incaricati della loro gestione a nome della collettività locale¹⁴.

Nell'ambito del diritto privato e pubblico la proprietà collettiva continuò a essere compresa e studiata all'interno delle categorie giuridiche della proprietà individuale privata fino al 1963, allorché il Giannini, docente di Diritto pubblico, sostenne l'esatto contrario¹⁵. Lo studioso dimostrò infatti che se la proprietà privata ha come tratto saliente l'appartenenza della cosa al soggetto, che si appropria di tutte le sue utilizzazioni, in quella collettiva la caratteristica principale è «il godimento dei servizi che la cosa rende o è idonea a rendere se convenientemente impiegata». Per questo motivo la proprietà collettiva, qui identificata con la proprietà pubblica *tout court*, «non può sussistere che in ordine a certi beni o in ordine a certi modi di utilizzazione di certi beni»¹⁶.

proprietà collettiva su quella individuale ed evidenziandone il ruolo e le forme (A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, 8 voll., Torino, Utet, 1892-1903). Lo Schupfer, accanto alla documentazione medievale, riprese la dottrina meridionale di età moderna, specializzata sul tema degli usi civici: anche in questo caso si giunse a notare la preminenza dell'elemento collettivo e sociale su quello individuale, sia per l'epoca protostorica che nella comunità medievale (F. Schupfer, *Manuale di storia del diritto italiano: Le fonti; leggi e scienza*, Città di Castello-Roma-Torino-Firenze, Casa editrice S. Lapi-E. Loescher & c., 1904). Cfr. per l'elaborazione del concetto di servitù prediale S. Barbacetto, *Servitù di pascolo, «civicus usus» e beni comuni nell'opera di Giovanni Battista De Luca (†1683)*, in *Cosa apprendere dalla proprietà collettiva: la consuetudine fra tradizione e modernità*, Atti della VIII riunione scientifica, Trento, 14-15 novembre 2002, a cura di P. Nervi, Padova, Cedam, 2003, pp. 267-297, e per la comunione di tipo romano P. Maddalena, *I beni comuni nel diritto romano: qualche valida idea per gli studiosi odierni*, in «federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano comunitario e comparato», 2012, 14, pp. 1-40.

¹³ Grossi, «Un altro modo di possedere», cit., cap. II, pp. 275-314 («Inchiesta agraria: un innesto fra teoria e prassi»); cap. III, pp. 315-374 («Un ospite scomodo in Parlamento: la scienza storico-giuridica a Montecitorio»).

¹⁴ Cfr. M. Zaccagnini, *Gli usi civici*, Napoli, Jovene, 1984, pp. 153-157.

¹⁵ Petronio, *Usi e demani civici*, cit., p. 510.

¹⁶ *Ibidem*.

Il superamento del medesimo approccio nella storia del diritto avvenne pochi anni dopo grazie alle ricerche di Paolo Grossi. Non è un caso che la sua opera cardine tratti dell'emergere della proprietà collettiva come forma alternativa di proprietà nei dibattiti in Europa e in Italia della seconda metà dell'Ottocento. È alla coscienza giuridica dei costruttori e dei loro successori del nuovo ordine postunitario in Italia che si rivolse l'attenzione dello studioso fiorentino per osservare le crepe in una struttura dottrinale monolitica che, alla fine dell'Ottocento, aveva ormai quasi un secolo di vita e profonde basi ideologiche¹⁷. Nelle ricerche successive il Grossi sviluppò la comprensione contestuale delle varie forme di proprietà collettiva dimostrandone la piena pertinenza e organicità all'interno della mentalità, del pensiero giuridico, del contesto e delle esigenze dell'epoca medievale che le aveva generate¹⁸.

Nell'ultimo trentennio il tema della proprietà collettiva è stato indagato anche in una prospettiva pubblica e statuale, con un'attenzione particolare al concetto di demanio. Con questo termine si intendono oggi i beni patrimoniali dello Stato, che su di essi esercita una titolarità a nome dell'insieme dei cittadini, i quali, a loro volta, possono usufruirne in modalità differenti. Gli studi al riguardo hanno avuto comunque una fortuna minore rispetto a quelli su usi e proprietà collettive. A essi si sono dedicati gli storici germanofoni del diritto medievale e i romanisti tedeschi e italiani per comprendere il ruolo delle varie forme di proprietà pubblica in età romana e medievale e per rintracciare le origini dell'attuale concetto di demanio, termine sconosciuto al mondo antico e a parte di quello medievale¹⁹.

Fra questi contributi sono di particolare rilievo quelli di Ennio Cortese²⁰ e, soprattutto, quelli del suo allievo Emanuele Conte. Il primo ha offerto in una voce encyclopedica una ricostruzione delle varie forme di proprietà pubblica in Italia dall'età romana a quella immediatamente post-napoleonica. Per quanto riguarda il medioevo l'autore rileva il forte carattere privatistico assunto dalle terre regie sotto i Longobardi, mentre con i Carolingi fiumi, strade, ponti, porti, miniere e saline passarono progressivamente sotto l'autorità e

¹⁷ Grossi, «*Un altro modo di possedere*», cit.

¹⁸ Cfr. P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2007; Id., *Proprietà (diritto intermedio)*, in *Encyclopédia del diritto*, vol. XXXVII, Milano, Giuffrè, 1988, *ad vocem*. Cfr. anche il riconoscimento tributato a Grossi nell'edizione italiana di E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, saggi introduttivi di C.A. Ristuccia, G. Vetrutto, F. Velo, Venezia, Marsilio, 2006, p. XLI (ed. or. Cambridge, Cambridge University Press, 1990).

¹⁹ Cfr. Petronio, *Usi e demani civici*, cit., p. 510, ed E. Cortese, *Demanio (diritto romano e intermedio)*, in *Encyclopédia del Diritto*, vol. XII, Torino, Utet, 1992, *ad vocem*.

²⁰ Cfr. E. Cortese, *Il problema della sovranità nel pensiero giuridico medievale*, Roma, Bulzoni, 1966; Id., *Demanio*, cit.; Id., *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, Roma, Il cigno Galileo Galilei, 2001; Id., a cura di, *La proprietà e le proprietà*, cit.

la proprietà del re in quanto beni strategici di uso pubblico. Si tratta di quei beni che sarebbero divenuti *regalie* col Barbarossa e *demanium* con Federico II, includendovi non solo la proprietà immobiliare ma anche alcuni tributi²¹. Emanuele Conte, invece, ha chiarito ulteriormente i termini, le interpretazioni dottrinali e la scansione cronologica di questo percorso, studiando sia la rielaborazione dello *ius commune* giustinianeo in materia fiscale all'interno del modello statuale degli imperatori svevi (XII-XIII secolo), sia il problema della titolarità dei diritti collettivi sul cosiddetto demanio feudale (fissato in dottrina nel celebre assunto «ubi feuda, ibi demania»)²².

A partire dalla fine degli anni Novanta il tema degli usi civici e della proprietà collettiva si è sviluppato nuovamente grazie a ricerche innovative e all'attività del Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive di Trento²³. Un lavoro importante di rilettura e comprensione del diritto italiano novecentesco al riguardo è stato svolto da Ugo Petronio²⁴, mentre nuovi approcci sono stati proposti da storici del diritto medievale e moderno come il Barbacetto e il Dani, del diritto romano come il Maddalena, da studiosi di diritto comparato come Valguarnera e

²¹ Cortese, *Demanio*, cit.

²² Cfr. per quanto riguarda il primo tema: E. Conte, «*De iure fisci. Il modello statuale giustinianeo come programma dell'impero svevo nell'opera di Rolando da Lucca (1191-1217)*», in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», 2001, 69, pp. 221-244 (edito anche in francese: Id., «*De iure fisci. L'Etat de Justinien comme modèle de l'Empire souabe dans l'œuvre de Roland de Lucques [1191-1217]*», in «Mélanges de l'École Française de Rome», CXIII, 2001, pp. 913-943); Id., *Diritto romano e fiscalità imperiale nel XII secolo*, in «Bullettino dell'Istituto storico per il Medio Evo», CVI, 2004, 2, pp. 169-206; Id., *Fiscalité et droit savant: les rapports de l'Empire et des villes italiennes dans la Somme de Roland de Lucques*, in *L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen. XIIIe-XVe siècles*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2005, pp. 485-509; Id., S. Menzinger, *La Summa Trium Librorum di Rolando da Lucca (1195-1234). Fisco, politica, scientia iuris*, Roma, Viella, 2012. Per quanto riguarda il problema del demanio feudale e della titolarità di beni e usi collettivi cfr. Id., *Comune proprietario o comune rappresentante? La titolarità dei beni collettivi tra dogmatica e storiografia*, in «Rivista di diritto agrario», LXXVIII, 1999, pp. 181-205; Id., *Beni comuni e domini collettivi tra storia e diritto*, in *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, a cura di M.R. Marella, Verona, Ombre corte, 2012, pp. 43-60; Id., *Demanio feudale; Demanio regio*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, *ad voces*.

²³ Dani, *Le risorse naturali*, cit., pp. 17-25, 98-99. Cfr. per le attività del Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive www.usicivici.unitn.it e le pubblicazioni dell'«Archivio Scialoja-Bolla».

²⁴ Cfr. Petronio, *Usi e demani civici*, cit.; Id., *Gli usi civici. Dalla legge del 1927 al disegno di legge-quadro: problemi storico-giuridici*, in «Giurisprudenza agraria italiana», 1989, p. 526; Id., *Usi civici*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XLV, Milano, Giuffrè, 1992, *ad vocem*; Id., *Profili giuridici dell'appartenenza e della gestione delle terre di uso civico*, in «Diritto e giurisprudenza agraria e dell'ambiente», 1997, pp. 357 sgg.; Id., *Rileggendo la legge usi civici*, in *Usi civici ieri e oggi*, Padova, Cedam, 2007, p. 79.

da giuristi del diritto pubblico come Mattei e Rodotà²⁵. Si tratta di studi e riletture che tengono conto dei più recenti contributi nell'ambito delle scienze sociali ed economiche, dell'emergere nella coscienza pubblica e nella giurisprudenza di una nuova attenzione in senso ambientalista, e del crescente dibattito sul concetto di bene pubblico, sulla sua titolarità e sulle relative modalità di gestione e godimento²⁶.

In questo ambito sono di particolare interesse le ricerche di storia del diritto del Dani e del Barbacetto. Entrambi hanno sviluppato una rilettura dei dibattiti dottrinali svoltesi in Italia attraverso l'analisi di situazioni storiche ben definite nell'Italia settentrionale e centrale tra medioevo ed età moderna²⁷. Il loro lavoro ha permesso di superare il problema della titolarità del possesso dei beni comuni (di chi sono e in quali forme) su cui si era cristallizzato per lungo tempo il dibattito giuridico, per comprenderne l'effettivo funzionamento nel tempo e nello spazio e la relazione fra forme giuridiche di proprietà e fattori economici, sociali e ambientali, in un dialogo più forte con le scienze storiche. Di particolare rilievo è l'opera principale del Dani, che ha ricostruito attraverso lo studio di fonti edite e inedite (statuti, delibere, visite granducali, dottrina) le basi teoriche, le radici storiche, la regolamentazione e la tutela giudiziaria dei diritti di pascolo e degli altri usi minori nello Stato di Siena in età medicea²⁸.

2. Gli studi sociali: da «The Tragedy of the Commons» a «Governing the Commons»²⁹. Nel 1968 apparve su «Science» un articolo del biologo Garrett Har-

²⁵ Dani, *Le risorse naturali*, cit., pp. 17-25, 98-99.

²⁶ Cfr. in particolare: U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari, Laterza, 2011, e per il dibattito che ne è seguito R. Ferrante, *La favola dei beni comuni, o la storia presa sul serio*, in «Ragion Pratica», XLI, 2013, pp. 319-332 e gli altri contributi del medesimo volume.

²⁷ Del primo cfr. A. Dani, *Usi civici nello Stato di Siena di età medicea*, Bologna, Monduzzi, 2003; Id., *Profili giuridici del sistema senese dei pascoli tra XV e XVIII secolo*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone, P. Simbula, Roma, Carocci, 2011, pp. 254-275; Id., *Le risorse naturali*, cit.; Id., *Il concetto giuridico di «beni comuni»*, cit. Del secondo cfr. S. Barbacetto, *Cultura giuridica e vita agreste nel Tractatus de pascuis di Prospero Rendella (secolo XVII)*, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 296-320; Id., «Tanto del ricco quanto del povero»: proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra Antico Regime ed età contemporanea, Pasian di Prato, Coordinamento Circoli culturali della Carnia, 2000; Id., «La più gelosa delle pubbliche regalie»: i «beni communalì» della Repubblica Veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII), Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2008; Id., *Servitù di pascolo, civicus usus*, cit.

²⁸ Dani, *Usi civici nello Stato di Siena*, cit.; Id., *Profili giuridici*, cit.

²⁹ Cfr. per questo paragrafo: Ostrom, *Governare i beni collettivi*, cit., e i saggi introduttivi di Ristuccia, Vertritto, Velo, ivi, pp. IX-XL; M. De Moor, L. Shaw-Taylor, P. Warde, *Comparing the historical commons of North West Europe. An Introduction*, in *The management of common land*

din destinato a segnare il dibattito accademico sui beni comuni all'interno delle scienze sociali ed economiche e non solo: *The Tragedy of the Commons*³⁰. In esso l'autore riprendeva una serie di concetti elaborati negli anni Trenta dell'Ottocento da Forster Lloyd e negli anni Cinquanta del Novecento dal Gordon, ma già presenti più o meno esplicitamente in Aristotele e in Hobbes. Lo scopo era analizzare il problema del sovrappopolamento del globo terrestre con i conseguenti rischi in rapporto alle sue limitate risorse.

L'assunto di Hardin è che se gli uomini utilizzano in comune una risorsa scarsa e finita l'unica conseguenza possibile è il degrado della stessa, come dimostrato dall'applicazione della teoria dei giochi al problema dello sfruttamento di un pascolo in comune tra due allevatori. Un problema del genere infatti è privo di soluzioni tecniche (l'aumento della superficie o della quantità/qualità dell'erba a disposizione): l'unica possibilità risiede nella moralità e nell'educazione della libertà dei due soggetti. Questi però sono portati razionalmente a sovrasfruttare la risorsa a loro disposizione per ottenere il risultato individuale migliore. Secondo l'americano, allora, le uniche due soluzioni plausibili e possibili sono la statalizzazione o la privatizzazione del pascolo estromettendo gli utilizzatori dalla sua gestione³¹.

Lo stesso ragionamento viene proposto per fronteggiare il sovrappopolamento della terra, che secondo Hardin è stato condizionato dallo sviluppo del *Welfare State*. Quest'ultimo avrebbe diseducato la razionalità biologica degli uomini e modificato il processo di selezione darwiniano, limitando qualsiasi controllo endogeno ed esogeno della popolazione. L'unico rimedio possibile sta allora nel fatto che lo stesso *Welfare State* riequilibrerà l'aumento della popolazione limitando l'esercizio della libertà nella generazione dei figli. Riprendendo Hegel, la libertà diviene in Hardin adesione a ciò che è necessario, in questo caso attraverso la forza coercitiva dello Stato, inteso in senso pienamente hobbesiano, estromettendo gli uomini dalla gestione della loro stessa vita personale e familiare³².

La teoria della *tragedia dei beni collettivi* ebbe grande successo e venne applicata a una vasta gamma di problemi, rischiando di chiudere l'orizzonte delle scienze sociali all'interno delle medesime soluzioni proposte dai due blocchi della guerra fredda³³. Negli anni successivi furono sviluppate numerose ricerche volte a confutare o confermare la teoria di Hardin e la sua forza dialettica.

³⁰ *in North-West Europe, c. 1500-1850*, ed. by M. de Moor, P. Warde, L. Shaw-Taylor, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 15-32.

³¹ G. Hardin, *The tragedy of the commons*, in «Science», 1968, 162, pp. 1243-1248.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

³³ Ostrom, *Governare i beni collettivi*, cit., pp. 18-21.

Fra le prime spiccano quelle di Elinor Ostrom, premiata con il Nobel per l'economia nel 2009 e autrice del volume *Governing the Commons* – uno dei testi più influenti nell'ambito delle scienze sociali³⁴.

La studiosa americana impostò le sue ricerche negli anni Settanta del Novecento riconoscendo in diverse realtà sociali sparse nel mondo l'esistenza di forme di autogoverno né pubbliche né private per lo sfruttamento di risorse collettive (*common pool resources*)³⁵. Si tratta di strutture costituite da attori locali, di cui è nota la persistenza nel tempo, lo sfruttamento ottimale della risorsa, la limitazione di un'appropriazione irresponsabile e senza oneri (*free-riding*). Esistono infatti sistemi di produzione di risorse naturali o artificiali talmente rilevanti da rendere troppo costosa o impossibile l'esclusione di potenziali beneficiari dal loro utilizzo e dunque un sistema di gestione totalmente pubblico o privato³⁶. L'autrice non vuole proporre con ciò una terza via fra Stato e privati, ma dimostrare la necessità di soluzioni istituzionali diverse per problemi differenti affrontati in un contesto che muta nel tempo. Si tratta di una linea di pensiero pienamente anglosassone, empirista, liberale, anti-ideologica, individualista e neo-istituzionalista, che mette insieme Hobbes, Montesquieu, Hume, Smith, Madison e Tocqueville³⁷.

Nel volume la Ostrom critica il modello hardiniano ripartendo proprio dalla teoria dei giochi e dall'esempio del pascolo comune: il *dilemma del prigioniero* utilizzato da Hardin viene progressivamente reso più complesso per mostrare l'incidenza dei vari costi di controllo e della variabilità delle rendite sulle scelte e sui risultati dei vari giocatori. In questo modo si dimostra la possibilità di un'alternativa teorica e di una sua applicazione empirica per la gestione collettiva di una qualsiasi risorsa³⁸. Una volta poste queste premesse la Ostrom presenta vari casi di autogoverno locale per lo sfruttamento di risorse differenti, analizzandone le strutture istituzionali, la modalità di costruzione, il rapporto con il contesto ambientale e con la risorsa stessa, il peso dei fattori esterni. Si deve notare come la studiosa privilegi lo sfruttamento di pascoli e terre comuni o di alcuni sistemi di irrigazione per gli esempi positivi, mentre si concentra per quelli negativi su alcune risorse strutturalmente differenti, come quelle della pesca³⁹. Ciò rende più difficile pesare quanto il successo di

³⁴ *Ibidem*. Cfr. per il successo di questo volume e la sua influenza sugli studi successivi *The management of common land*, cit., e Alfani, Rao, *Introduzione*, cit.

³⁵ Ostrom, *Governare i beni collettivi*, cit., pp. 11-12.

³⁶ Ivi, pp. 51-92.

³⁷ Ivi, pp. IX-XIV.

³⁸ Ivi, pp. 12-50.

³⁹ Ivi, pp. 93-132 («Un'analisi dei sistemi d'uso delle risorse collettive. Alcuni casi di sistemi durevoli, auto-organizzati e autogovernati: proprietà comune di pascoli e foreste di alta montagna; le istituzioni di irrigazione *huerta*; le comunità di irrigazione *zanjera* nelle Filippine»); pp.

un'istituzione dipenda dalle sue buone pratiche o dalle caratteristiche della risorsa da sfruttare e dell'ambiente circostante.

Il frutto più importante dell'analisi della Ostrom è comunque l'individuazione di sette principi progettuali ritenuti necessari e imprescindibili per il successo di istituzioni locali rivolte allo sfruttamento di risorse collettive: 1) una chiara definizione dei confini; 2) la congruenza tra le regole di appropriazione, quelle di fornitura e le condizioni locali; 3) la presenza di metodi di decisione collettiva e 4) di un controllo con 5) sanzioni progressive; 6) la pratica di meccanismi di risoluzione dei conflitti e di 7) un minimo livello del riconoscimento del diritto di organizzarsi⁴⁰. La variabilità e l'adattabilità dell'applicazione di questi principi a loro volta possono favorire o meno il successo di un'esperienza di gestione collettiva di risorse, anche se spesso risultano fondamentali gli sconvolgimenti esterni apportati al contesto istituzionale locale⁴¹.

Accanto a questi percorsi di taglio socio-istituzionale si devono considerare anche i contributi di antropologi, scienziati ed economisti riassumibili nei due grandi ambiti dell'ecologia storica e della storia ambientale, di origine inglese e statunitense, per lo più focalizzati sull'età moderna e contemporanea (più ricche di fonti e di casi di studio *ad hoc*), e dotati di un approccio globale, non focalizzato soltanto sul mondo occidentale⁴². Per quanto riguarda l'ecologia storica alcuni tra i contributi più rilevanti sono stati offerti dal botanico inglese Rackham, che si è avvalso di fonti provenienti da diverse tradizioni disciplinari (biologia, archeobotanica, storia, antropologia) per ripercorrere la storia ambientale dei paesaggi europei: il suo approccio ha trovato un'accoglienza favorevole soprattutto nella ricostruzione delle pratiche di utilizzo collettivo delle risorse forestali⁴³. La storia ambientale, invece, si è interessata al problema dei *commons* in quanto essa stessa «storia sociale [globale] dei conflitti ecologici», concentrata sullo scontro fra parti sociali e interessi contrapposti in merito al controllo e alla gestione delle risorse naturali a partire dalla tarda età moderna⁴⁴.

213-258 («Analisi degli insuccessi e delle fragilità istituzionali: due zone di pesca turche con persistenti problemi d'uso di risorse collettive; bacini delle acque sotterranee della California con persistenti problemi d'uso di risorse collettive; una zona di pesca dello Sri Lanka; progetti di sviluppo dell'irrigazione nello Sri Lanka; la fragilità delle zone costiere della Nuova Scozia»).

⁴⁰ Ivi, pp. 134-135.

⁴¹ Ivi, pp. 222-251, 259-268.

⁴² Cfr. a proposito l'attenta analisi svolta da Bonan, *Beni comuni*, cit.

⁴³ Cfr. *Boschi: storia e archeologia*, a cura di D. Moreno, P. Piussi, O. Rackham, in «Quaderni Storici», 1982, 1, pp. 7-163, e A.T. Grove, O. Rackham, *The nature of the Mediterranean Europe. An ecological history*, New Haven (CT), Yale University Press, 2001. Cfr. il § 4.

⁴⁴ La definizione è di Bonan, *Beni comuni*, cit., p. 110. Un testo influente nell'ambito della

3. *Gli studi storici: le tendenze principali e alcune storiografie regionali*⁴⁵. La storiografia italiana ed europea dell'ultimo secolo ha spesso analizzato i beni comuni a partire dalle concettualizzazioni offerte dalla storia del diritto e dalle scienze sociali, indagandone: 1) le origini, in rapporto allo sviluppo delle comunità rurali medievali (e dei Comuni cittadini in Italia); 2) l'abolizione fra XVIII e XIX secolo; 3) il ruolo nell'economia agraria premoderna. In Italia le ricerche hanno avuto finora un carattere prevalentemente non omogeneo sia nelle direzioni di studio che nelle aree osservate, sebbene si registrino alcuni tentativi in senso opposto sulla scorta delle ricerche condotte oltralpe.

Marc Bloch ne *I caratteri originali della storia rurale francese* del 1931 fu tra i primi a comprendere in una prospettiva storica la funzionalità ai regimi agrari e alla definizione territoriale delle comunità rurali della Francia medievale delle «servitú collettive» sui terreni privati e dei «terreni comunali»⁴⁶. Il fondatore delle «Annales» inseriva in poche pagine il tema dei beni collettivi all'interno della più generale e innovativa ricerca sulla storia agraria – intesa come «lo studio sia delle tecniche sia delle consuetudini rurali che regolavano più o meno rigidamente l'attività dei coltivatori»⁴⁷. Lo storico francese, sull'onda della rivoluzione metodologica promossa, volle studiare e far studiare questo mondo, di cui restavano ancora tracce nelle sistemazioni dei campi e nelle mappe catastali, con ampie diacronie, ricostruzioni regionali, comparazioni di più fonti e situazioni. Il Bloch, segnando la strada per le ricerche successive, rilevò il legame di «servitú collettive» e «terreni comunali» con gli assetti agrari a campi aperti e chiusi, la loro connessione con la crescita dell'allevamento transumante nel XIII secolo e il loro smantellamento per lo sviluppo della proprietà

storia ambientale è quello dell'antropologo J.C Scott, *The moral economy of the peasant. Rebellion and subsistence in Southeast Asia*, New Haven (CT), Yale University Press, 1976. Per una ricezione in Italia di alcune tematiche relative alla storia ambientale cfr. *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, a cura di G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli, Milano, Franco Angeli, 2012.

⁴⁵ Per questo paragrafo cfr. Rao, *Le risorse collettive*, cit.; Alfani, Rao, *Introduzione*, cit.; J.C. Maire Vigueur, *Premessa*, in *Beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge-Temps modernes», IC, 1987, 2, pp. 553-555; Id., *Introduzione ai lavori*, in *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, Atti della giornata di studio, Porretta Terme 10 settembre 2005, Pistoia, Società pistoiese di Storia patria, 2007, pp. 9-14; A. Torre, V. Tigrino, *Beni comuni e località: una prospettiva storica*, in «Ragion Pratica», XLI, 2013, pp. 333-346; Caciorgna, *Beni comuni*, cit.; Bonan, *Beni comuni*, cit.

⁴⁶ M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 28-29, 196, 209-221 (ed. or. Paris, A. Colin, 1931).

⁴⁷ G. Luzzatto, *Marc Bloch e la storia dell'agricoltura*, in Bloch, *I caratteri originali*, cit., pp. IX-XX, p. IX.

borghese durante la rivoluzione agraria del XVIII secolo, ancor prima delle abolizioni napoleoniche⁴⁸.

Prima del Bloch il problema storiografico era stato (e rimase per molto tempo in Italia) fortemente influenzato dagli studi giuridici, tanto da averne assunto i modelli interpretativi e le problematiche. La vasta produzione storiografica della scuola economico-giuridica italiana e tedesca aveva lavorato, con visioni intrecciate e contrapposte, per rintracciare nella tipologia di diritti pubblici esercitati su territori e comunità rurali il nuovo apporto del mondo germanico longobardo o la sopravvivenza di quello romano e autoctono, alla base dei comuni bassomedievali dell'Italia centro-settentrionale e del problema delle *regalie* rivendicate dal Barbarossa⁴⁹. Questo periodo deve essere compreso alla luce dei rapporti tra Italia, Impero austro-ungarico e Prussia, dell'influenza accademica della scuola tedesca, delle ideologie della razza e del nazionalismo ottocentesco che caratterizzarono le vicende culturali e politiche di questi paesi fino e oltre il primo conflitto mondiale. A sua volta il tema dell'organizzazione del contado e dei diritti su di esso rispondeva alla necessità di una comprensione storica del territorio italiano, da poco unificato e dalle forti caratteristiche rurali⁵⁰.

Fedor Schneider, ricostruendo le strutture giuridico-amministrative dell'Italia altomedievale nel 1924 affermava che gli insediamenti degli arimanni, uomini in arme longobardi, su terreni pubblici gestiti in modo collettivo fossero alla base delle comunità rurali di castello e dei comuni urbani bassomedievali⁵¹. Il Bognetti, senza negare alla fine questa connessione, ipotizzò negli studi successivi la continuità di strutture territoriali di villaggi protostorici riprese dai romani e sopravvissute fino all'avvento dei longobardi. In seguito sottolineò il rapporto della comunità rurale con il *dominus loci*, contitolare dei beni comunitari e detentore per investitura del re longobardo delle terre fiscali dell'area amministrata. In questo modo gettava le basi per la comprensione dei caratteri di territorialità della gestione e proprietà degli usi collettivi,

⁴⁸ Bloch, *I caratteri originali*, cit., pp. 28-29, 196, 209-221.

⁴⁹ Cfr. F. Schneider, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, Firenze, Papafava, 1980 (ed. or. Berlin, Grünwald, 1924); M. Bloch, *Les groupes sociaux dans l'Italie médiévale*, in «Annales d'histoire économique et sociale», I, 1929, pp. 587-589; G.P. Bognetti, *Arimannie nella città di Milano*, in «Rendiconti del Regio istituto lombardo di scienze e lettere», LXXII, 1938-1939, pp. 173-220; Id., *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. Sinatti d'Amico, C. Violante, Milano, Vita e Pensiero, 1978. Per un confronto con gli studi giuridici cfr. ivi, § 1.

⁵⁰ E. Sestan, *Presentazione*, in Schneider, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. VIII. Per il dibattito Bognetti-Schneider e questa particolare stagione storiografica cfr. Rao, *Comunia*, cit., pp. 21-31.

⁵¹ Schneider, *Le origini dei comuni rurali*, cit.

come innanzitutto volle dimostrare lo Schaefer per il Ticinese medievale⁵². Il Tabacco nel 1966 spostò il problema dall'istituto giuridico agli uomini, mostrando come il termine arimanni non indicasse di per sé una particolare categoria etnica o militare o un particolare istituto giuridico longobardo, ma uomini liberi anticamente detentori di diritti, cui venivano concesse delle terre dall'autorità pubblica, re e duchi⁵³. In questo modo si relativizzava l'espressione *arimannia longobarda-comunia* medievali fino a quel momento mai posta in dubbio o relativizzata⁵⁴. Negli anni Settanta e Ottanta il Castagnetti notò invece, in alcuni casi dell'Italia settentrionale ed entro i limiti della scarsa e frammentata documentazione altomedievale, come la concessione da parte dell'autorità pubblica di terre fiscali, quando rivolta agli abitanti delle città, avesse posto le basi per la futura proprietà collettiva del Comune bassomedievale, come nel caso di Verona; allo stesso tempo relativizzò l'altro assunto che faceva equivalere il termine *campaneae* a terre collettive⁵⁵. Contemporaneamente la scuola medievistica di Bologna sottolineò il problema dello sfruttamento dell'incolto in senso collettivo all'interno dell'economia agro-silvo-pastorale tipica dell'alto medioevo, mentre Cherubini riassunse gli elementi noti per le campagne bassomedievali⁵⁶.

Le prime analisi mirate sulla proprietà collettiva e i beni comuni emersero con due importanti convegni solo alla fine degli anni Ottanta⁵⁷. Nell'in-

⁵² Cfr. Bognetti, *Arimannie*, cit., pp. 173-220; Id., *Studi sulle origini*, cit.; P. Schaefer, *Il Sottoceneri nel Medioevo. Contributo alla storia del Medioevo italiano*, Lugano, Gep, 1954 (ed. or. Aarau, Krauss, 1931).

⁵³ Cfr. G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e post-carolingia*, Torino, Einaudi, 1966, e le relative analisi in Rao, *Comunia*, cit., pp. 21-24, e Caciorgna, *Beni comuni*, cit., p. 34.

⁵⁴ Rao, *Comunia*, cit., p. 31.

⁵⁵ Cfr. *ibidem* e A. Castagnetti, *I cittadini-arimanni di Mantova (1014-1159)*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Atti del convegno internazionale di studi, Mantova 23-25 maggio 1986, a cura di P. Golinelli, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 169-193; Id., *Arimanni in «Romania» fra conti e signori*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1988; Id., *Arimanni in «Langobardia» e in «Romania» dall'età carolingia all'età comunale*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1996; Id., *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della «palus communis Verone» (1194-1199)*, in *Studi medievali*, ser. III, 1974, 13, pp. 363-481, e infine l'importante saggio: Id., *La «campaneae» e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medio evo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1989, Spoleto, Cisam, 1990, pp. 137-174. La ristampa delle opere principali dello Schneider e di Bognetti fra 1978 e 1980 avvenne non a caso con la ripresa del dibattito sull'origine del Comune rurale in rapporto alla proprietà collettiva.

⁵⁶ Per i contributi della scuola bolognese e di Cherubini cfr. *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli, M. Montanari, Bologna, il Mulino, 1988, e G. Cherubini, *L'Italia rurale del Basso Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

⁵⁷ *Beni comuni nell'Italia comunale*, cit.; *Risorse collettive*, a cura di D. Moreno, O. Raggio, in *«Quaderni storici»*, LXXXI, 1992, 3.

troduzione al convegno dell'École française sui «Beni collettivi dell'Italia comunale» (1987) il Maire Vigueur individuò la causa della scarsa sfortuna del tema in Italia nell'eccessiva influenza del formalismo giuridico che, fino a quel momento, aveva impedito di porre l'attenzione sulla dimensione storica di questo fenomeno. Di fatto pochi si erano interrogati sul ruolo dei beni comuni nell'economia contadina, sull'estensione e la natura delle proprietà collettive dei Comuni cittadini, sul loro peso nei bilanci comunali, sulle lotte politiche intorno al loro controllo⁵⁸. Le relazioni pubblicate cercarono di rispondere a queste domande attraverso l'analisi di alcuni casi di studio e la pubblicazione delle relative fonti. Lo scopo era districare «l'intera matassa degli interessi sociali, economici e politici presenti dietro al controllo di questa forma molto particolare di proprietà» e che emergeva soltanto in seguito ai conflitti per la sua gestione⁵⁹.

Il medesimo tema fu posto al centro del numero monografico di «Quaderni storici» del 1992 sulle *Risorse collettive* curato da Raggio e Moreno⁶⁰. Il volume si richiama nell'introduzione dei curatori alle problematiche sul tema espresse da Bloch negli anni Trenta e da Hardin nel 1968, adottando la prospettiva dell'ecologia storica e dell'analisi microstorica⁶¹. In questa visione i beni comuni risultano «spazi e risorse che hanno una posizione cruciale e ambigua nell'organizzazione del territorio e nella struttura di un sistema economico, e perciò sono al centro di conflitti»⁶². A differenza del convegno dell'École, l'analisi del conflitto relativo alla gestione dei beni comuni viene estesa anche e soprattutto all'età moderna e aperta a confronti con altre realtà dell'Europa meridionale: Galizia, Grecia, Linguadoca. Fondamentale restava anche in questo caso il richiamo alla ricerca e alla pubblicazione delle fonti necessarie, qui legate all'amministrazione della giustizia e alla normativa statutaria⁶³. La

⁵⁸ Maire Vigueur, *Premessa*, cit., pp. 553-555, p. 553.

⁵⁹ *Ibidem*. Cfr. nello stesso volume *Beni comuni nell'Italia comunale*, cit.: S. Bortolami, *Comuni e beni comunali nelle campagne medioevali: un episodio della Scodosia di Montagnana (Padova) nel XII secolo*, pp. 555-584; P. Cremonini, *Dispute tra il monastero di Nonantola e le comunità rurali sulla proprietà e utilizzazione delle terre incolte [Le testimonianze relative al «nemus castri veteris» nella bassa pianura bolognese (secolo XIII)]*, pp. 585-620; P. Pirillo, *I beni comuni nelle campagne fiorentine basso medievali: evidenze documentarie ed ipotesi di ricerca*, pp. 621-647; M. Vallerani, *Il Liber Terminationum del comune di Perugia*, pp. 649-699; S. Carocci, *Le comunarie di Orvieto fra la fine del XII e la metà del XIV secolo*, pp. 701-728.

⁶⁰ *Risorse collettive*, cit.

⁶¹ Cfr. il § 2 alle note 43-44. Per la ricezione in Spagna e in Italia dell'ecologia storica e della storia ambientale cfr. Bonan, *Beni comuni*, cit., pp. 97-115.

⁶² D. Moreno, O. Raggio, *Premessa*, in *Risorse collettive*, cit., pp. 613-623, pp. 613-614.

⁶³ Cfr. i contributi in *Risorse collettive*, cit.: M. Vallerani, *Le comunanze di Perugia nel Chiugi. Storia di un possesso cittadino tra XII e XIV secolo*, pp. 625-652; G.G. Ortù, *Il corpo umano e il corpo naturale. Costruzione dello spazio agrario e pretese sulla terra nella Sardegna medievale e*

prospettiva eco-storica e microstorica, che si prestava forse a una maggiore eterogeneità, ricevette meno adesioni negli studi successivi rispetto a quella dal taglio più economico-sociale proposta al convegno dell'École française e, soprattutto, a quella neo-istituzionalista ora prevalente. In ogni caso a entrambi i convegni non seguirono ricerche strutturate, ma contributi legati a studi più o meno vasti, tendenzialmente indipendenti nel cercare chiavi di lettura e nel proporre visioni d'insieme⁶⁴.

Il Maire Vigueur, all'interno delle ricerche sulle origini dei Comuni cittadini dell'Italia centro-settentrionale e sulle loro *élite*, ha dimostrato come i beni comuni siano stati un *asset* strategico delle finanze comunali tra XII e XIII secolo, al centro degli scontri fra *milites* e popolo e oggetto di un processo di sottrazione attuato dai podestà cittadini⁶⁵. Ha tratteggiato inoltre le dinamiche appropriative delle proprietà collettive da parte delle prime *élite* comunali del X-XI secolo, e le relative spartizioni (su base cetuale, parrocchiale, centralizzata), realizzate dal crescente potere dei ceti borghesi nel corso del XIII secolo. La proprietà collettiva, formata non solo dall'incolto ma anche e soprattutto da terre coltivate, miniere, piane bonificate, castelli, mulini, si è rivelata così assai più vasta e preminente di quanto si fosse pensato fino a quel momento per i centri urbani grandi e piccoli⁶⁶.

moderna, pp. 653-686; G. Comino, *Sfruttamento e ridistribuzione di risorse collettive: il caso delle confrarie dello Spirito Santo nel Monregalese dei secoli XIII-XVIII*, pp. 703-738; B. Palmero, *Comunità, creditori e gestione del territorio. Il caso di Briga nel XVII secolo*, pp. 739-758; M. Caffiero, *Terre comuni, fortune private. Pratiche e conflitti internotabili per il controllo delle risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo)*, pp. 783-800; A. Zagli, *Pratiche e forme d'uso delle risorse collettive in un ambiente palustre: il bacino di Bientina in Toscana*, pp. 801-852; X. Balboa, *L'utilizzazione del monte nella Galizia del XIX secolo*, pp. 853-872; A.M. Brisebarre, *Pratiche pastorali collettive in Lozère: proprietà indivise e notti di concimazione*, pp. 873-884; V. Nitsiakos, *Adattamento ecologico e regolamentazione dell'accesso al pascolo comune tra i pastori Valacchi della Grecia*, pp. 885-910; O. Raggio, *Euphorbia characias L. Annotazioni su tecniche di pesca e saperi naturalistici*, pp. 911-924.

⁶⁴ Cfr. Torre, Tigrino, *Beni comuni e località*, cit., pp. 333-346.

⁶⁵ Cfr. J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, Torino, Utet, 1987, vol. VII, t. 2, pp. 321-606; Id., *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Atti del congresso storico internazionale, Perugia 6-9 novembre 1985, in «Atti della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», LXXXV, 1988, 1, pp. 41-56; Id., *Les rapports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une revision des problèmes*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne (XIe-XVIIe siècle)*, éd par N. Bulst, J.-Ph. Genet, Paris, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1988, pp. 21-34; Id., *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, il Mulino, 2004. Per un riassunto completo delle ricerche e della bibliografia dello studioso francese sul tema cfr. Caciorgna, *Beni comuni*, cit., pp. 33-49.

⁶⁶ *Ibidem*.

A partire dagli anni Novanta i beni comuni sono stati studiati non solo nella prospettiva dei Comuni cittadini ma anche in quella più classica della storia agraria. Il convegno del 1990-91 su «Terre e comunità dell’Italia padana» a opera della scuola medievistica bolognese ha permesso di analizzare nella lunga durata le basi giuridiche, le dinamiche conflittuali, le modalità di gestione, l’evoluzione terminologica e le modificazioni dei gruppi di utenti delle partecipanze agrarie emiliane⁶⁷. Per le aree lombarde e la pianura padovana sono da segnalare invece i lavori del Menant e del Rippe, che hanno dimostrato il ruolo rilevante dei beni comuni nell’evoluzione delle campagne del Nord Italia tra X e XIII secolo⁶⁸. Secondo i due studiosi la progressiva scomparsa delle proprietà collettive, prima per le bonifiche e i dissodamenti dei signori laici ed ecclesiastici e delle comunità, in seguito per l’avvento dei proprietari cittadini di terreni, portò sia alla proletarizzazione dei contadini sia allo sviluppo di un’agricoltura più moderna ed efficiente destinata al mercato cittadino⁶⁹. Chris Wickham, invece, ha potuto dimostrare attraverso lo studio delle élite e della documentazione di una vasta gamma di villaggi della piana di Lucca fra XI e XII secolo come la nascita dei Comuni rurali non sia sempre collegabile alla presenza di beni comuni da gestire, ma abbia avuto invece un forte carattere poligenetico⁷⁰. Circa quindici anni dopo ha fatto seguito al contributo

⁶⁷ Cfr. i contributi compresi in *Terre e comunità nell’Italia Padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, a cura di E. Fregni, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», XIV-XV, 1990-91; V. Fumagalli, *Le partecipanze agrarie: linee di interpretazione storica*, pp. 9-15; B. Andreolli, *Le basi storico-giuridiche delle partecipanze agrarie emiliane*, pp. 17-31; A. Giacomelli, *Le partecipanze emiliane tra mito, evoluzione storica e produttività agraria*, pp. 33-100; M. Debbia, *Il territorio di Nonantola durante il medioevo: partecipanza o beni comuni? Il significato dei beni comuni nella storia della comunità locale*, pp. 123-130; R. Dondarini, *Solidarietà e contrasti alle origini delle partecipanze agrarie emiliane. L’esempio centopieve*, pp. 131-145; M. Zanarini, *I beni comuni e le forme di gestione attuate dalle comunità rurali: il caso di San Giovanni in Persiceto e di Medicina*, pp. 147-173.

⁶⁸ F. Menant, *Campagnes lombardes au Moyen Age. L’économie et la société rurale dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma, Bibliothèque des Écoles Françaises d’Athènes et de Rome, 1993; G. Rippe, *Padoue et son contado (Xe-XIIIe siècles)*, Roma, École Française de Rome, 2003.

⁶⁹ Cfr. la nota precedente e Castagnetti, *Primi aspetti di politica annonaria*, cit., pp. 363-481.

⁷⁰ C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma, Viella, 1995, e la recensione di M. Ginatempo, *Discussioni. Alle origini dei comuni rurali*, in «Rivista storica italiana», CX, 1998, 2, pp. 654-665. Sulla relazione fra signori, beni comuni, proprietà demaniale e comunità rurali cfr. anche: M. Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel comitatus di Pisa*, in Id., *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Ospedaletto, Pacini, 2005, pp. 453-503; O. Redon, *Les bois de Belforte dans les monts Métallifères au XIVe siècle, des comtes à la Commune*, in *Milieux naturels, espaces sociaux. Études offertes à Robert Delort*, éd. par F. Morenzoni, É. Mornet, Paris, Publication de la Sorbonne, 1997, pp. 131-142; F. Menant, *Les chartes de franchises de l’Italie communale: un tour*

dello studioso inglese quello di Riccardo Rao: in un articolo sui beni comuni e le identità di villaggio lo storico italiano ha sottolineato invece il ruolo fondante della proprietà collettiva nello sviluppo dei Comuni rurali lombardi, distinguendo tre fasi, fra XI-XII secolo, nel percorso di emancipazione politica ed erosione dei diritti dei signori su beni e usi collettivi⁷¹.

Per la Toscana spicca infine la rassegna, curata dal Bicchierai e dalla Ginatempo, delle fonti dei principali archivi storici della regione per lo studio dei beni collettivi. Nell'introduzione viene delineato il percorso storico delle proprietà collettive, il loro legame con l'ambiente e la geografia del territorio toscano, le tipologie di diritti che le hanno caratterizzate, il declino e le modificazioni conseguenti all'espansione militare ed economica dei Comuni nei rispettivi contadi⁷². La raccolta, probabilmente un *unicum* nel panorama italiano, fu motivata dall'esigenza della Regione Toscana di comprendere la storia delle proprietà collettive toscane ai fini della loro verifica demaniale e della loro liquidazione o controllo⁷³.

In Toscana la progressiva maturazione degli studi sugli assetti agrari, sull'ambiente e sull'amministrazione del contado e le edizioni di fonti statutarie hanno reso sempre più frequente il contatto con la proprietà collettiva e più forti le domande sul suo ruolo economico e sociale. Le ricerche di Bicchierai sul Casentino, della Ginatempo sulla Maremma, di Pirillo e Taddei sul contado fiorentino e la Toscana centrale hanno permesso di trarre una durata più o meno lunga dei beni comuni regionali e di rilevarne l'importanza a livello istituzionale e fiscale per molte comunità rurali toscane fra XII e XV secolo⁷⁴. Nella Toscana centrale infatti, dove la

de horizon et quelques études de cas, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XIe-XIVe siècles). Réalités et représentations paysannes*, éd. par M. Bourin, P. Martinez Sopena, Paris, Publication de la Sorbonne, 2004, pp. 239-269.

⁷¹ R. Rao, *Beni comuni e identità di villaggio (Lombardia, secoli XI-XII)*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Atti del convegno internazionale di studio, Bologna 14-16 gennaio 2010, Spoleto, Cisam, 2012, pp. 327-343.

⁷² *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardo medievale. Materiali per una ricerca*, a cura di M. Bicchierai, Venezia, Marsilio, 1995.

⁷³ Ciò in seguito al d.p.r. n. 616 del 1977 (Dani, *Il concetto giuridico di «beni comuni»*, cit., pp. 1-48, p. 29).

⁷⁴ M. Bicchierai, *La lunga durata dei beni comuni in una comunità toscana: il caso di Raggiolo in Casentino*, in *Comunità e beni comuni*, cit., pp. 45-60; M. Ginatempo, *Crisi di un territorio: il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze, L.S. Olschki, 1988; Id., *Potere dei mercanti, potere della città: considerazioni sul «caso» Siena alla fine del Medioevo*, in *Strutture di potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, Liguori, 1996, pp. 191-221; Id., *Uno stato «semplice»: l'organizzazione del territorio nella Toscana senese del secondo Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, Economia, Cultura, Arte*, vol. III, Pisa, Pacini, 1996, pp. 1073-1102; Id., *Le autonomie nella Toscana senese del Basso Medioevo*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, Firenze, L.S. Olschki, 2012, pp. 107-134.

proprietà collettiva scomparve, fu sottratta o messa in crisi ben presto – per la costruzione del contado comunale e la diffusione della mezzadria (XIII-XV sec.)⁷⁵ –, decadde a sua volta anche il Comune rurale, mentre i suoi abitanti si impoverirono. Il primo non fu più in grado di rispondere alle necessità amministrative, fiscali e sociali delle comunità, mentre i secondi riuscirono difficilmente a mantenere le loro proprietà, divenendo spesso mezzadri⁷⁶. Per quanto riguarda l'area toscana appenninica, dove invece si assiste a una «lunga durata dei beni comuni» assieme alla Maremma e alle altre aree marginali, oltre ai lavori degli anni Settanta e Ottanta di Cherubini, si devono segnalare alcuni contributi offerti al convegno di Porretta Terme del 2005, preceduti da un'introduzione del Maire Vigueur e dalle conclusioni di Paolo Grossi⁷⁷.

Un'analisi sul ruolo economico e sociale dei beni comuni in età moderna è stata svolta in Toscana da Zagli e da Malvolti per le comunità di Bientina e Fucecchio e le economie di palude dei loro invasi⁷⁸. Riprendendo l'approccio geografico e socio-antropologico della storiografia francese, lo Zagli si è concentrato sulle economie di queste aree umide interne nella lunga durata, sull'intreccio fra dinamiche demografiche, vita materiale, gestione delle risorse, modificazioni ambientali e relazioni con i grandi e piccoli flussi economici regionali e internazionali. Le aree marginali palustri vengono mostrate nel

⁷⁵ Il percorso era già stato tracciato a grandi linee in *Beni comuni e usi civici nella Toscana*, cit., pp. 41-47. Cfr. Ginatempo, *Crisi di un territorio*, cit.; Pirillo, *I beni comuni nelle campagne fiorentine*, cit., pp. 621-647; G. Taddei, *Comuni rurali e centri minori dell'Italia centrale tra XII e XIV sec.*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 123, 2011, 2, pp. 319-354. Questa interpretazione regionale è simile, ebbene con cronologie differenti, con quanto notato dal Menant per la Lombardia e dal Rippe per il territorio padovano: cfr. la nota 68.

⁷⁶ Sulla redditività delle risorse boschive di una quasi-città cfr.: Ch.M. De La Roncière, *Rentalibilité, bien commun, écologie. La forêt communale de San Gimignano*, in *Milieux naturels*, cit., pp. 119-129.

⁷⁷ Cfr. in *Comunità e beni comuni*, cit.: R. Zagnoni, *Comunità e beni comuni nella montagna fra Bologna e Pistoia nel Medioevo*, pp. 17-43; G. Francesconi, *Pro lignis, aquis et herbis. Comunità di villaggio e beni collettivi nel contado pistoiese (secoli XI-XIV)*, pp. 61-83; E. Vannucchi, *Proprietà comuni e protezione del territorio negli statuti quattro-cinquecenteschi della montagna pistoiese*, pp. 85-95. Per la montagna appenninica in età moderna cfr.: B. Farolfi, *L'uso e il mercimonio: comunità e beni comunali nella montagna bolognese del Settecento*, Bologna, Clueb, 1987.

⁷⁸ Zagli, *Pratiche e forme d'uso*, cit., pp. 801-852; Id., *Il lago e la comunità. Storia di Bientina, un castello di pescatori nella Toscana moderna*, Firenze, Polistampa, 2001; *Uomini del padule. Lavoro, vita, tradizioni nel Padule di Fucecchio dal Medioevo a oggi*, a cura di A. Zagli, Firenze, Polistampa, 2003. Cfr. anche i contributi in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti, G. Pinto, Firenze, L.S. Olshki, 2003; A. Malvolti, *I proventi dell'incolto. Note sull'amministrazione delle risorse naturali del comune di Fucecchio nel tardo Medioevo*, pp. 247-272, e A. Zagli, *Oscure economie di palude nelle aree umide di Bientina e Fucecchio (secc. XVI-XIX)*, pp. 159-214.

valore loro attribuito da coloro che in esse e grazie a esse vissero: una riserva custodita gelosamente dalle comunità, diventata poi, per l'interesse dei grandi proprietari, una nuova risorsa da sfruttare in senso agricolo⁷⁹.

Un discorso a parte merita invece la storiografia sul Mezzogiorno e sul Lazio, che lamenta l'assenza di studi organici sulla proprietà collettiva dopo l'importante contributo del Cassandro (1943). Questi, da giurista, aveva cercato di verificare nel Meridione le teorie sulle origini delle proprietà collettive e dei comuni rurali sostenute dal Bognetti, arrivando a dimostrare come le distinzioni fra terre pubbliche e terre collettive suggerite fino ad allora fossero in realtà inesistenti⁸⁰.

Nella storiografia più recente vi sono comunque alcune eccezioni, sia per l'età moderna e contemporanea che per quella medievale: gli studi di Marina Caffiero sugli usi civici del Lazio fra XVIII-XIX secolo, quelli di Marco Armiero sull'Abruzzo ottocentesco, quelli di Piero Bevilacqua per la Calabria della prima metà del Novecento. Si tratti di ricerche spesso focalizzate sul problema della resilienza delle pratiche collettive e delle società rurali a esse legate durante il lungo e complesso processo di costruzione dello Stato italiano⁸¹. Per le risorse collettive del Mezzogiorno medievale si devono considerare invece i contributi di Pietro Corrao sulla gestione del bosco e dell'incolto in Sicilia e l'ampia ricostruzione dell'economia e della società abruzzese del IX-XII secolo svolta da Laurent Feller⁸².

⁷⁹ Cfr. Zagli, *Pratiche e forme d'uso*, cit., pp. 801-852; Id., *Il lago e la comunità*, cit.; *Uomini del pa-dule*, cit. Sull'abolizione della proprietà collettiva nella Toscana di età moderna cfr. L. Tocchini, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, in «Studi Storici», II, 1961, 2, pp. 223-266.

⁸⁰ Cfr. G.I. Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, Laterza, 1943. Per un'analisi del contributo del Cassandro cfr. Rao, *Comunia*, cit., pp. 26-27. Per la scarsità di studi sul tema nella seconda metà del Novecento cfr. le considerazioni al riguardo in *La gestione delle risorse collettive*, cit.: Alfani, Rao, *Introduzione*, pp. 7-16; A. Bulgarelli Lukacs, *La gestione delle risorse collettive nel regno di Napoli in età moderna: un percorso comparativo*, pp. 227-246.

⁸¹ Cfr. per l'età moderna e contemporanea: M. Caffiero, *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1982; Id., *Solidarietà e conflitti. Il sistema agrario consuetudinario tra comunità rurale e potere centrale (Lazio, XVIII-XIX secolo)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge-Temps modernes», C, 1988, 1, pp. 372-399; M. Armiero, *Il territorio come risorsa: comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-1860)*, Napoli, Liguori, 1999; P. Bevilacqua, *Terre comuni e usi civici in Calabria tra fascismo e dopo guerra*, in *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea*, a cura di P. Villani, Napoli, Guida, 1986, pp. 389-414.

⁸² Cfr. P. Corrao, *Per una storia del bosco e dell'incolto in Sicilia fra XI e XIII secolo*, in *Il bosco nel Medioevo*, cit., pp. 351-368; L. Feller, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IXe au XIIe siècle*, Roma, École Française de Rome, 1998, e la sintesi di L. Bussi, *Terre comuni ed usi civici: dalle origini all'alto medioevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. III, *Alto Medioevo*, Napoli, Edizioni del Sole, 1994, pp. 211-255.

Il vasto tema delle risorse collettive del Mezzogiorno di fatto è stato osservato principalmente all'interno delle ricerche sulla transumanza e sulle relative istituzioni fiscali oltre che sulla signoria e l'organizzazione feudale del Regno meridionale. Nel primo caso i demani regi e feudali e gli usi civici delle *universitates* sono stati analizzati all'interno della complessa architettura giuridico-istituzionale delle dogane pugliesi o pontificie oppure come fattori costitutivi dei cicli di migrazione stagionale, in particolare per le terre appenniniche da cui provenivano le greggi⁸³.

Per quanto riguarda lo studio dei legami fra proprietà collettiva e signoria rurale risulta fondamentale l'opera di scavo documentario e analisi portata avanti da Sandro Carocci dagli anni Novanta del secolo scorso per l'area laziale e il Meridione⁸⁴. Lo storico romano, oltre all'analisi delle servitù di pascolo e dei beni gestiti dal Comune di Tivoli nel Trecento, ha analizzato alcune pratiche collettive di coltivazione, tra loro similari, denominate *ius serendi* nel Lazio e *ius laborandi, colendi et seminandi* nel Mezzogiorno. Sviluppatesi a partire dal Duecento e diffuse più ampiamente in età moderna, erano un diritto-dovere di semina di tutti i sottoposti di un feudo/signoria all'interno dei demani o quarti

⁸³ Cfr. i contributi nel volume *La transhumance dans les pays méditerranéens du XVe au XIX siècle*, in «Mélanges de l'école française de Rome», XCIX, 1988, 2, e quelli in *La pastorizia mediterranea*, cit., nella sezione *Consuetudini pastorali e diritti collettivi sul pascolo*: in essa si trovano anche alcuni interventi sugli usi civici in Sardegna. Cfr. anche R. Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli aragonesi*, Bari, Edizioni Dal Sud, 1983; J.A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992; G. Polignano, *Organisation et représentation de l'espace dans la transhumance instituée: la Dogana della mena delle pecore en Pouilles*, in *Transhumance et estivage en Occident des origines aux enjeux actuels*, éd. par P.-Y. Lafont, Toulouse, Pum, 2006, pp. 231-248; S. Russo, B. Salvemini, *Ragion pastorale e ragion di Stato: spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma, Viella, 2007. Per il Lazio cfr. invece gli studi di J.-C. Maire Vigueur, *Les pâtures de l'Eglise et la douane du bétail dans la province du Patrimonio (XIV-XV siècle)*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1981; Id., *Des brebis et des hommes. La transhumance à Rome à la fin du Moyen Âge*, in *Liber Largitorius. Mélanges en l'honneur de Pierre Toubert*, éd. par D. Barthélémy, J.-M. Martin, Genève, Droz, 2003; A. Cortonesi, *Ruralia. Economie e paesaggi del Medioevo italiano*, Roma, Il Calamo, 1995.

⁸⁴ Cfr. S. Carocci, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1988, in particolare pp. 474-492; Id., *Baroni di Roma. Dominationi signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, École Française de Rome, 1993, in particolare pp. 235-243; Id., *La grande conversione: Genazzano 1379. Lo ius serendi del Lazio*, in *Calculs et rationalités dans la seigneurie médiévale: les conversions de redevances entre XIe et XVe siècle*, éd. par L. Feller, Paris, Publications de la Sorbonne, 2009, pp. 237-252; Id., «*Metodo regressivo* e possessi collettivi: i «demani» del Mezzogiorno (sec. XII-XVIII)», in *Mobilità sociale e medioevo*, in «Storica. Rivista quadrimestrale», XV, 2009, pp. 11-55; Id., *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali. poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, in particolare pp. 377-396. Cfr. anche i lavori degli anni 1900-1916, ora ristampati, di G. Falco, *I comuni della Campagna e Marittima nel Medio Evo*, in Id., *Studi sulla storia del Lazio nel Medio Evo*, vol. II, Roma, Società romana di storia patria, 1988, pp. 419-690.

del signore. Questa pratica, secondo lo studioso, permise di sottrarre i demani a una concessione più lunga a uno stesso vassallo, di assecondare lo sviluppo dell'allevamento transumante tardomedievale tramite una migliore alternanza fra riposo e coltivazione, di far fronte alla crisi demografica tardomedievale, aumentando allo stesso tempo le entrate signorili e la produttività dei terreni.

4. *Gli studi storici: il problema della gestione delle risorse collettive*⁸⁵. L'attenzione a fasi alterne della storiografia italiana per i beni comuni, nonostante sia riuscita a chiarirne il valore e il legame con le istituzioni comunali di città e campagna, inserendoli nelle ricostruzioni delle società e delle economie del passato e nell'analisi delle loro origini, troppo spesso ha portato a non analizzare nel dettaglio le trasformazioni delle loro forme di gestione⁸⁶. Le ricerche di Riccardo Rao, nell'ultimo quindicennio, sono andate in questa direzione per l'ambito medievistico, riprendendo le dinamiche tratteggiate dal Maire Vigueur e inserendole all'interno di un'approfondita ricerca sui beni del Comune di Vercelli e di altri insediamenti piemontesi e lombardi; il tentativo è quello di un dialogo con le precedenti prospettive giuridiche e di un'analisi non solo locale, come avvenuto spesso fino a ora, ma regionale⁸⁷. Messo da

⁸⁵ Cfr. per questo paragrafo: Rao, *Le risorse collettive*, cit.; Alfani, Rao, *Introduzione*, cit., pp. 7-16; Bonan, *Beni comuni*, cit., pp. 97-115.

⁸⁶ Cfr. P.G. Nobili, *I contadi organizzati. Amministrazione e territorialità dei «comuni rurali» in quattro distretti lombardi (1210-1250 circa)*, in «Reti Medievali Rivista», XIV, 2013, 1, pp. 81-130; Id., *Comuni montani e istituzioni urbane a Bergamo nel Duecento. Alcuni esempi di un rapporto dal difficile equilibrio, in Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, in «Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», 104-105, 2009-2010, pp. 75-106; L. Chiappa Mauri, *Statuti rurali e autonomie locali in Lombardia (XIII-XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 227-268; P. Grillo, *Il Comune di Milano e il problema dei beni pubblici fra XII e XIII secolo: da un processo del 1207*, in «Mélanges de l'École Francaise de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes», CXIII, 2001, pp. 433-451. Cfr. anche E. Saita, *I beni comunali di Milano ed alcuni esempi della loro amministrazione fra Tre e Quattrocento*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano, La Storia, 1993, pp. 217-268; G. Varanini, *Le regole del bosco di Negar (Valpolicella) e appunti su beni e pratiche agrarie comunitarie nel veronese (secoli XV-XVI). Note e documenti*, in «Archivio Veneto», CXXI, 1983, pp. 95-114.

⁸⁷ Cfr. R. Rao, *Proprietà allodiale civica e formazione del distretto urbano nella fondazione dei borghi nuovi vercellesi (prima metà del XIII secolo)*, in *Borgi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco, Cuneo, Cisim, 2002, pp. 357-381; Id., *Beni comunali e governo del territorio nel Liber poetheris di Brescia*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano, Università degli studi di Milano, 2003, pp. 171-199; Id., *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione*

parte il problema delle origini precomunali della proprietà collettiva e quello della sua scomparsa nella tarda età moderna, Rao ha indagato la proprietà collettiva non come un'appendice alla storia comunale cittadina, ma come un fossile-guida fondamentale per la comprensione di quest'ultima, ricostruendo il mutare delle forme di conduzione e di appartenenza di quei beni, definiti dalle fonti stesse come *comunia*, fra XII e XIV secolo⁸⁸.

In Europa, invece, nuove ricerche sono state portate avanti sulla base dell'interpretazione neo-istituzionalista della Ostrom e della tragedia delle risorse collettive delineata da Hardin. I contributi più significativi in questa direzione sono apparsi sull'«International Journal of the Commons» e nella collana del Comparative Rural History of North Sea Area Network, in un volume edito nel 2002 curato da Martina de Moor, Paul Warde e Leigh Shaw-Taylor⁸⁹. Lo scopo della pubblicazione era proporre per la prima volta uno studio comparativo delle trasformazioni dei sistemi di gestione dei beni comuni (o *commons*) – riconosciuti come elemento chiave dell'agricoltura precedente la Rivoluzione industriale – nell'area dell'Europa settentrionale in età moderna. L'approccio comparativo è stato possibile coinvolgendo gli autori nel verificare i sette criteri alla base del successo delle istituzioni di sfruttamento delle risorse collettive formulati dalla Ostrom per diverse regioni europee fra il XVI e il XIX secolo⁹⁰.

Le condizioni ambientali, la struttura giuridica dei beni comuni, le consuetudini non formalizzate, le dimensioni dei gruppi dotati di diritti collettivi,

all'alienazione (1183-1254), Vercelli, Società storica vercellese-Università del Piemonte orientale, 2005; Id., *Risorse collettive e spazio politico locale nel Piemonte orientale: la foresta di Gazzo, borghi nuovi e nuovi territori nei secoli XII-XIII*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi, Alessandria 26-27 novembre 2004, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 59-68; Id., *Comunia*, cit.

⁸⁸ Rao, *I beni del comune di Vercelli*, cit., pp. 20-21: lo storico lombardo ha ripreso dalle fonti il termine *comunia*, in grado di identificare sia terre su cui gravavano usi civici che beni patrimoniali gestiti dal governo urbano, e di questi non solo fondi, ma anche strutture abitative, economiche, di servizio come case, mulini, castelli ecc. e rendite fiscali. La necessaria e arbitraria opera di selezione dell'autore dovuta alla fluidità di questi fenomeni proprietari ed economici lo ha portato a scegliere i beni oggetto di studio sulla base della loro titolarità (Id., *Le risorse collettive*, cit., e Id., *Comunia*, cit., pp. 16-21).

⁸⁹ *The management of common land*, cit. M. De Moor, dell'Università di Utrecht, è la fondatrice e una delle principali animatrici dell'Institutions for collective actions, un centro per la ricerca scientifica interdisciplinare sul tema con una particolare attenzione alla realtà contemporanea (www.collective-action.info). L'«International Journal of the Commons», fondato e curato dalla Iasc (International Association for the Study of the Commons: www.iasc-commons.org), l'associazione costituita da Elinor Ostrom nel 1989, è anch'esso caratterizzato da un forte approccio interdisciplinare (www.thecommonsjournal.org).

⁹⁰ De Moor, Shaw-Taylor, Warde, *Comparing the historical commons*, cit., pp. 23-28. Cfr. anche Ostrom, *Governare i beni collettivi*, cit., pp. 18-21.

la struttura delle istituzioni locali e le modalità di gestione dell'accesso alle risorse sono stati gli aspetti messi a fuoco dalle ricerche all'interno di una visione di continuità e sostenibilità⁹¹. In conclusione si sostiene come i sette principi della Ostrom riescano a spiegare storicamente perché i *commons* funzionano ma non perché falliscono. Secondo gli autori sono i costi di utilizzo e di controllo, la vulnerabilità ecologica, la struttura agraria e il ruolo dello Stato i fattori, variabili da caso a caso, decisivi per la continuità o meno di questo tipo di proprietà⁹².

Proprio la verifica di una certa continuità nel tempo di questi usi ha consentito agli autori di negare la teoria della *tragedia delle risorse collettive*. L'effettiva tragedia dei beni comuni sembra infatti riferibile, per l'Europa settentrionale, non al loro sovrasfruttamento e alla loro scomparsa, ma allo sviluppo di meccanismi di esclusione dall'accesso a queste risorse⁹³. In questo senso la proprietà collettiva nel Nord Europa sembra divenire progressivamente un diritto di pochi e soprattutto di coloro che hanno già vaste proprietà fondiarie con cui integrare quelle comuni. Queste ultime, in Germania e nei Paesi Bassi di età moderna sono addirittura sganciate dalla struttura comunitaria e

⁹¹ Ibidem. Cfr. i contributi pubblicati in *The management of common land*, cit.: A. Winchester, *Upland commons in Northern England*, pp. 33-58; L. Shaw-Taylor, *The management of common land in the lowlands of Southern England circa 1500 to circa 1850*, pp. 59-86; P. Hoppenbrouwers, *The use and management of commons in the Netherlands. An overview*, pp. 87-113; M. De Moor, *Commons rights and common lands in Flanders*, pp. 113-142; N. Vivier, *The management and the use of the commons in France in the eighteenth and nineteenth centuries*, pp. 143-171; K. Sundberg, *Nordic common lands and common rights. Some interpretations of Swedish cases and debates*, pp. 173-194; P. Warde, *Commons rights and common lands in South-West Germany, 1500-1800*, pp. 195-224; S. Brakensiek, *The management of common land in North-Western Germany*, pp. 225-246.

⁹² Cfr. in *The management of common land*, cit.: M. De Moor, L. Shaw-Taylor, P. Warde, *Preliminary conclusions. The commons of North-West Europe*, pp. 251-252. In merito al ruolo dello Stato nel controllo e nell'abolizione delle risorse collettive cfr. Vivier, *The management and the use*, cit., pp. 143-171, Warde, *Commons rights and common lands*, cit., pp. 195-224, e le monografie N. Vivier, *Propriété collective et identité communale: les biens communaux en France (1750-1914)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1998; P. Warde, *Ecology, economy and state formation in Early Modern Germany*, Cambridge, Cambridge University, 2010. L'attenzione della Vivier per il dibattito sull'abolizione dei beni comuni e le sue conseguenze economiche e sociali ha portato anche a nuovi contributi anche per l'Italia: G. Corona, *La propriété collective en Italie*, in *Les propriétés collectives 1750-1914. Les attaques du libéralisme en Europe et Amérique Latine*, éd. par M. Demelas, N. Vivier, Rennes, Pur, 2003, pp. 157-173. Cfr. anche *Property rights and their violation. Expropriations and confiscations, 16th to 20th century*, ed. by L. Lorenzetti, M. Barbot, L. Mocarelli, Bern, Peter Lang, 2012.

⁹³ De Moor, Shaw-Taylor, Warde, *Preliminary conclusions*, cit., pp. 251-252.

gestite da associazioni indipendenti⁹⁴. Allo stesso tempo diverse forme di appropriazione collettiva, con i loro eccessi, vengono tollerate o regolamentate a seconda dell'interesse prevalente dei vari detentori di diritti.

Questo testo, lungi dal chiudere la discussione sul tema, ha evidenziato le lacune degli studi sui beni collettivi per l'Europa meridionale e ha offerto un modello per le comparazioni successive, come dimostra una recente pubblicazione curata da Guido Alfani e Riccardo Rao⁹⁵. Si tratta degli atti di un convegno sulla «gestione delle risorse collettive» nell'Italia settentrionale fra 1100 e 1800, realizzato proprio per riproporre le metodologie del volume del Corn per quest'area e riprendere e superare le pubblicazioni della École française e dei «Quaderni storici» di Moreno e Raggio del 1987-1991⁹⁶. Qui l'analisi dell'evoluzione delle forme di gestione dei beni comuni viene proposta come chiave di lettura per la comprensione dei cambiamenti dell'assetto agrario e delle strutture istituzionali ed economiche delle comunità rurali dell'Italia settentrionale⁹⁷. La scelta di quest'area, pur limitando la comparazione a 1/3 della Penisola, ha permesso di analizzare una gamma di usi collettivi più omogenea e dalle caratteristiche similari (forte autonomia gestionale, risorse ampie e abbondanti, vincoli orizzontali fra i detentori dei diritti di godimento) all'interno di una fase ritenuta sostanzialmente coerente nell'uso delle risorse collettive⁹⁸.

⁹⁴ Cfr. Brakensiek, *The management of common land*, cit., pp. 225-246; Warde, *Commons rights and common lands*, cit., pp. 195-224; De Moor, *Commons rights and common lands*, cit., pp. 113-142; Hoppenbrouwers, *The use and management of commons*, cit., pp. 87-113.

⁹⁵ Cfr. *La gestione delle risorse collettive*, cit. Anche la Spagna è divenuta solo recentemente oggetto per le aree settentrionali in età moderna di nuove ricerche: J.M. Lana Berasain, *From equilibrium to equity. The survival of the commons in the Ebro basin: Navarra from the 15th to the 20th centuries*, in «International Journal of the Commons», II, 2008, 2, pp. 162-191; J.M. Lana Berasain, I. Iriarte Goñi, *The social embeddedness of common property rights in Navarra (Spain), Sixteenth to Twentieth centuries*, in *Context of property in Europe: The social embeddedness of property rights in land in historical perspective*, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 83-103; J. Serrano Alvarez, *When the enemy is the state: Common land management in northwest Spain (1850-1936)*, in «International Journal of the Commons», VIII, 2014, 1, pp. 107-133; J. Hernando Ortego, *Commons and Village Communities in the «Tierra de Madrid» in the Ancient Regime (XIVth - XIXth Centuries)*, in *Building the European Commons: From Open Fields to Open Source*, European Regional Meeting of the International Association for the Study of Common Property, Brescia 23-25 marzo 2006 (www.dlc.dlib.indiana.edu). Per una rassegna della storiografia spagnola sui beni collettivi cfr. Bonan, *Beni comuni*, cit., pp. 97-115.

⁹⁶ Cfr. Alfani, Rao, *Introduzione*, cit., pp. 7-16.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ Cfr. i contributi in *La gestione delle risorse collettive*, cit. nella parte I («Attraverso la società uomini, donne e accesso alle risorse collettive»): M. Casari, M. Lisciandra, *L'evoluzione della trasmissione ereditaria delle risorse collettive in Trentino tra i secoli XIII e XIX*, pp. 17-31; M.

Il volume si distingue per il tentativo di accogliere, entro il medesimo appoggio sopra descritto, ricerche provenienti da studiosi sia delle scienze storiche sia di quelle economiche. Tra i contributi principali sono da evidenziare quelli di Casari e Lisciandra sulle comunità trentine fra XIII e XIX secolo e di Matteo Di Tullio su quelle lombarde di età moderna. I primi due autori, all'interno di una prospettiva fortemente economica, dimostrano come le comunità trentine dotatesi di una *regola* tra XIII e XIX secolo riescano a gestire le proprie risorse in un modo più efficace rispetto a quelle che ne restarono prive, mentre notano una corrispondenza diretta fra pressione della popolazione sulle risorse e limitazioni nell'accesso alle proprietà comuni⁹⁹. La stessa dinamica viene riscontrata da Di Tullio nelle comunità della Gera d'Adda

Della Misericordia, «*Inter vicinos de vicinania*. Una nota storiografica a partire dalle investiture ad accola dei comuni valtellinesi nel basso medioevo», pp. 32-47; G. Alfani, *Le partecipanze: il caso di Nonantola*, in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, pp. 48-62; G. Marchesi, *Donne, attività metallurgiche e gestione delle risorse collettive nel Bresciano: il caso di Bagolino (alta Valle Sabbia)*, pp. 63-78. Nella parte II («L'area alpina: la valorizzazione dell'incolto»): G. Bernardin, *Frontiere politiche e gestione delle risorse collettive. Boschi e pascoli a Primiero (Trento) nel XV secolo*, pp. 79-94; C. Lorenzin, *Monte versus bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia fra Sei e Settecento*, pp. 95-109; D. Andreozzi, L. Panariti, «*La libertà e il comodo. La gestione dei boschi nella Contea di Gorizia (secolo XVIII)*», pp. 110-124; D. Celetti, *La gestione comune del patrimonio boschivo in area bellunese e feltrina. Aspetti economici, sociali, naturalistici*, pp. 125-140. Nella parte III («La pianura e la tragedia delle forme di godimento collettivo del suolo»): R. Rao, *Dal bosco al riso: la gestione delle risorse collettive nella Bassa Vercellese fra dinamiche socio-istituzionali e trasformazioni ambientali (secoli XII-XVIII)*, pp. 141-156; B.A. Raviola, «*Terra nullius. Ghiaie, siti alluvionali e inculti nella piana del Po di età moderna*», pp. 157-173; E.C. Colombo, S. Monferrini, *Usi civici, impresa e istituzioni locali. L'area della Sesia in età moderna*, pp. 174-191; M. Di Tullio, *La gestione dei beni comunali nella pianura lombarda del primo Cinquecento*, pp. 192-205; M. Romano, *I beni «comunitativi»: la gestione delle risorse collettive nella Lombardia austriaca della seconda metà del Settecento*, pp. 207-226; Bulgarelli Lukacs, *La gestione delle risorse collettive*, cit., pp. 227-246.

⁹⁹ Scopo dell'articolo è dimostrare come le istituzioni legali siano più efficienti di quelle informali per ottenere uno sfruttamento efficiente e ottimale delle risorse e più capaci di tramandarle alle generazioni successive senza disperderne la ricchezza. Cfr. Casari, Lisciandra, *L'evoluzione della trasmissione ereditaria delle risorse collettive in Trentino tra i secoli XIII e XIX*, pp. 17-31. Cfr. anche la ricerca da cui è tratto l'articolo: Casari, *Emergency of endogenous legal institutions: Property rights and community governance in Italian alps*, in *The Journal of Economic History*, LXVI, 2001, pp. 191-226. Questi studi sono naturalmente centrali all'interno della storiografia alpina: cfr. per esempio F. Bianco, *La tragedia dei comunali. Le foreste comunali in Carnia e nel Friuli agli inizi dell'Ottocento*, in *Aplis. Una storia dell'economia alpina in Carnia*, a cura di F. Bianco, A. Burgos, G. Ferigo, Tolmezzo, Consorzio Boschi Carnici, 2008, pp. 83-158; G. Bernardin, *Primiero nel XV secolo. Comunità alpine e beni collettivi*, in *Studi trentini di scienze storiche*, LXXXIV, 2005, pp. 597-623; il volume collettaneo *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, a cura di R. Leggero, Mendrisio, Università della Svizzera Italiana, 2015.

del XVI secolo¹⁰⁰. Queste ultime gestivano proprietà collettive come prati, boschi, terre a coltura, aree umide, rive, acque, mulini con concessioni pluriennali a privati, integrandole con l'agricoltura avanzata della bassa pianura lombarda. L'autore ne dimostra la capacità di rispondere alla crisi finanziaria e militare del Cinquecento, sia per le rendite fornite sia per gli effetti di perquazione sociale che ne derivarono¹⁰¹.

Restano ancora escluse da questo quadro di studi rinnovato sia le risorse collettive dell'Italia centrale – probabilmente perché caratterizzate da comunità meno ricche e indipendenti di quelle lombarde –, sia quelle del Mezzogiorno, oggetto di una sola relazione comparativa all'interno del suddetto volume¹⁰². Si tratta di vaste aree geografiche, in cui il complesso e multiforme fenomeno dei beni comuni fra medioevo ed età moderna attende di essere conosciuto in modo più ampio e di essere letto all'interno delle prospettive di ricerca qui presentate. Probabilmente un passaggio necessario per verificare la fecondità dell'approccio e la validità dei modelli e delle ipotesi interpretative più recenti in ambienti, società ed economie con percorsi storici differenti da quelli in cui sono state perlopiù fino a ora applicate¹⁰³.

¹⁰⁰ Di Tullio, *La gestione dei beni comunali*, cit., pp. 192-205. Cfr. la ricerca da cui è tratto l'articolo: Id., *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse e cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Venezia, Marsilio, 2011.

¹⁰¹ Di Tullio, *La gestione dei beni comunali*, cit., pp. 192-205.

¹⁰² Bulgarelli Lukacs, *La gestione delle risorse collettive*, cit., pp. 227-246.

¹⁰³ Per quanto riguarda per esempio l'area toscana vi è una grande abbondanza di documentazione edita e inedita, come sottolineato dal Bicchierai (*Beni comuni e usi civici nella Toscana*, cit.), che può fornire materiale prezioso per nuovi studi, integrando l'ampio lavoro svolto dalle ricerche precedenti: cfr. il caso di Castiglione d'Orcia fra medioevo ed età moderna, presentato nel panel 56 (*Common-lands and conflicts: Historical and archaeological perspectives*) a cura di V. Tigrino e A.M. Stagno durante la Rural History Conference di Girona nel settembre 2015 (D. Cristoferi, *Conflict dynamics and common-lands management under the control of the state: The case of the Sienese communities during the 14th-17th centuries*, in www.ruralhistory2015.org).